

## Valsamoggia Artisti uniti per Philip Morris Un successo il concorso d'arte In Factory

– VALSAMOGGIA –  
**ARTE E INDUSTRIA** unite nel concorso d'arte In Factory, per gli studenti dell'Accademia di Belle Arti e realizzato col contributo di Philip Morris Manufacturing & Technology. Il concorso, cui hanno partecipato 62 progetti, è stato ideato per realizzare tre interventi artistici che esprimessero l'identità del nuovo stabilimento Philip Morris di Crespellano, legati a tre temi chiave: agilità, imprenditorialità e sostenibilità. Nove i progetti vincitori, che si sono aggiudicati borse di studio per un valore di 22mila euro. Ma solo un progetto per selezione sarà realizzato in gigantografia ed esposto allo stabilimento di Crespellano. «È facile fare strada quando si trova un interlocutore internaziona-

le con cui interagire – ha spiegato Fabio Roversi-Monaco, presidente dell'Accademia, riferendosi a Philip Morris –. La nostra collaborazione è un esempio da far saltare». Gli fa eco Mauro Sirani Fornasini, ad di Philip Morris: «È bello assistere a meraviglia e soddisfazione di chi vedrà il proprio progetto realizzato».

La giovane ravennate Elisa Perrone è la prima che vedrà la sua opera materializzarsi; gli altri vincitori sono Micaela Gasparroni, Federico Fontani e Zoe Muratori. Valentina Fanton, Arianna Bassetto e Roberto Frezza, Uriel Schmid Teller, Sara Rosa Ruggeri, Valentina Marafioti e Haitao Yang hanno ottenuto una borsa di studio.

Z. P.



I vincitori del concorso d'arte In Factory



L'occupazione

# Chef, idraulici, esperti software l'Europa i lavoratori li vuole così

Uno studio della Commissione Ue mette a confronto domanda e offerta. Le carenze maggiori nella sanità e informatica. Ma cominciano a mancare anche gli insegnanti

ROSARIA AMATO, ROMA

Medici, idraulici, sviluppatori di software. Ma soprattutto cuochi: sono loro a sveltare nella lista dei profili professionali più ricercati in Europa, sono i primi per numero di Paesi, ma anche per "l'intensità", nel senso che ne servirebbero davvero molti di più rispetto all'offerta. Mentre abbondano commessi, impiegati, operatori di marketing, impiegati bancari, parrucchieri e giornalisti. Gli impiegati "generici" vengono segnalati per un eccesso di offerta di dimensioni molto consistenti da quattro servizi nazionali dell'impiego.

A fare un confronto tra qualifiche lavorative in eccedenza e qualifiche ricercate e difficili da trovare rispetto alla domanda è l'Icon Institut, su incarico della Commissione Europea. Lo studio mette a confronto i dati raccolti nel 2017 dalla direzione generale Ue del Lavoro, Affari Sociali e Inclusione e dal Network Europeo dei servizi pubblici dell'impiego. Oltre ai dati di 27 Paesi dell'Unione Europea (non ci sono i dati del Regno Unito, mentre il Belgio non invia un dato unitario ma i dati delle tre Regioni in cui è suddiviso), partecipano all'indagine anche Islanda, Norvegia e Svizzera. L'obiettivo dell'indagine è anche quello di capire se ci possono essere scambi proficui oltre confine, e in effetti ci sono alcuni profili professionali che sono molto richiesti in alcuni Paesi, ma sono invece in eccesso rispetto alla domanda in altri. Una situazione che si riscontra in particolare per i commessi e gli addetti alle pulizie: sono in eccesso in diversi Paesi, tra cui Germania e Olanda, ma ce ne vorrebbero molti di più in Danimarca, Cipro, Repubblica Slovacca, Islanda, solo per i commessi c'è anche una forte domanda in Italia. Anche per i muratori ci sarebbero maggiori possibilità se si mettessero in atto scambi tra Paesi, perché insieme a stuccatori e falegnami sono segnalati sia

Le possibilità di trovare impiego potrebbero migliorare se ci fosse più scambio fra i Paesi

C'è invece abbondanza di commessi, impiegati generici, parrucchieri e addetti al marketing

La classifica dei mestieri

in eccesso che in difetto. Mentre la richiesta di idraulici è in genere molto alta nella maggior parte dei Paesi.

Certo il trasferimento da un Paese all'altro per lavoro non è sempre così semplice. Eppure in Europa, con un tasso di disoccupazione all'8,5% nell'Eurozona e al 7,1% nell'Ue a 28, la lista delle occupazioni per le quali c'è poca offerta rispetto alla domanda è lunghissima, si contano oltre 260 qualifiche professionali. C'è quindi un problema di incontro tra domanda e offerta, e anche di orientamento professionale. Visto che molti surplus si identificano in professioni del settore culturale, da filosofi e storici a musicisti, ma anche economisti, gli autori della ricerca osservano laconicamente che «a queste professioni si associano limitate prospettive occupazionali» mentre «professioni di natura tecnica offrono maggiori possibilità».

Tra le professioni più richieste ce ne sono alcune che si ritrovano di anno in anno nelle classi-

fiche: si tratta delle attività legate alla sanità e all'informatica. Per le professioni sanitarie le richieste non soddisfatte vanno dai medici agli infermieri specializzati alle ostetriche. Anche per gli operatori informatici si ricercano tutte le specializzazioni. Mentre risulta relativamente nuova l'emergenza legata agli insegnanti di scuola primaria: due centri per l'impiego nazionale segnalano addirittura una forte carenza di offerta, ma ben otto comunque, tra i quali Bulgaria, Danimarca, Norvegia, Svezia, Repubblica Slovacca, non riescono a soddisfare la domanda. E c'è anche una consistente richiesta non soddisfatta di insegnanti di scuola media superiore e di scuola dell'infanzia. Infatti gli insegnanti sono inseriti nella tabella dei possibili scambi tra Paesi. Certo è un po' difficile immaginario almeno per l'Italia, dove anche i trasferimenti dal Sud al Nord Italia incontrano vibranti proteste.

I numeri

Disoccupazione e qualifiche mancanti

**260** Sono le qualifiche professionali per le quali lo studio della Commissione europea segnala un surplus di domanda rispetto alla effettiva disponibilità

**8,5%** L'8,5% è il tasso di disoccupazione misurato nell'Eurozona, considerando invece la Ue a 28 paesi il tasso medio scende al 7,1%

**16** Lamentano una carenza di cuochi ben 16 centri nazionali dell'impiego. Inoltre in 6 casi si tratta di fortissime differenze tra domanda e offerta

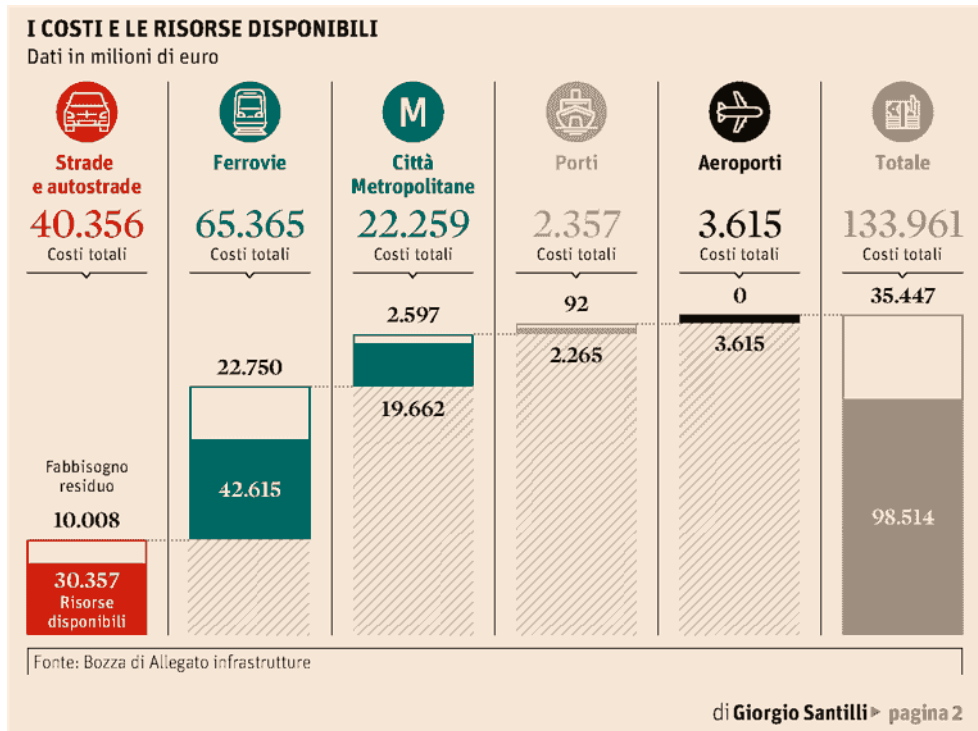
**Offerta carente rispetto alla domanda**

Cuochi	
Idraulici	
Medici	
Saldatori	
Camionisti	
Operai specializzati settore metallurgico	
Infermieri	
Sviluppatori di software	
Meccanici di macchine agricole e industriali	
Addetti alle pulizie	

**Offerta in surplus rispetto alla domanda**

Impiegati	
Commessi	
Operatori di marketing	
Impiegati bancari	
Sociologi	
Operatori dell'infanzia	
Parrucchieri	
Giornalisti	
Cassieri	
Imballatori	

## Inchiesta. Infrastrutture, così l'Italia vuole rinnovarsi



### Verso il Def

LA POLITICA DELLE INFRASTRUTTURE

#### «Connettere l'Italia»

La «terza via» di Delrio contro la logica dei veti  
Nel Def ulteriori fabbisogni per 35 miliardi

#### Le richieste delle imprese

Programmazione ok, non smontare tutto  
Ma ora servono correzioni al codice appalti

# Metrò, ferrovie, porti: piano da 140 miliardi, già finanziato per 100

## Con la project review risparmiati 50 miliardi, fondo progetti al via - Ma i cantieri ritardano

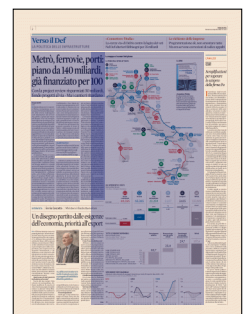
**Giorgio Santilli**  
ROMA

Il primo bilancio di «Connettere l'Italia», il programma con cui Graziano Delrio ha ridefinito il quadro delle priorità individuando «solo infrastrutture utili al Paese che cambia», è pronto per entrare nell'allegato al Def che dovrebbe essere approvato in settimana. È un piano prioritario da 140 miliardi che conta su 103 miliardi già disponibili

(82,7 miliardi individuati dal ministro negli ultimi tre anni) e 36 miliardi da reperire (anche con il rifinanziamento del fondo investimenti in legge di bilancio). Ci sono poi 48 miliardi per un piano di secondo livello, finanziato per 34 miliardi. Le risorse disponibili per il piano prioritario sono andate per 35 miliardi a strade e autostrade, 43 alle ferrovie, 20 alle città metropolitane, 2 ai porti e 3,6 agli aeroporti. Ci sono 25 miliar-

di da privati e tariffe e 29 da residui della legge obiettivo. Al Sud vanno 43 miliardi, il 31%.

«Connettere l'Italia» è la terza via scelta da Delrio nella pianificazione delle infrastrutture pubbli-



Peso: 1-7%, 2-67%



che fra la politica «grandi opere è sempre bello» (culminata in Italia con la legge obiettivo) e «grandi opere mai» (slogan vissuto quotidianamente sui territori in ossequio alla doppia ideologia del Nimby e dei veti amministrativi). «Abbiamo scelto - scrive Delrio nell'introduzione a "Connettere l'Italia", pubblicato da Franco Angeli - di fare e completare solo le opere utili, concentrando le risorse e lavorando per una mobilità più sostenibile e sicura: un lavoro paziente e serio, un lavoro collettivo che ha tenuto uno sguardo lungo sul Paese». La "terza via" vorrebbe resistere agli avvicendamenti di maggioranze politiche o addirittura essere un elemento capace di creare convergenze sostanziali fra partiti. È l'auspicio di Delrio, ma anche delle imprese: **Confindustria** e Ance hanno apprezzato la programmazione svolta dal ministro e chiedono che ora non si ricominci da zero smontando tutto. Hanno però anche denunciato come riprogrammazione e stanziamenti non siano bastati a rilanciare il settore che ha bisogno di

correzioni normative (codice appalti e semplificazioni) e di una Pa più efficiente per tornare a crescere.

Ma quali sono gli elementi che possono consentire al lavoro di Delrio - e della struttura tecnica di missione guidata da Ennio Cascetta prima e da Giuseppe Catalano ora - di sopravvivere nella nuova stagione politica e di passare alla fase operativa senza essere travolto?

Anzitutto, la *project review* che ha portato al riesame di una ventina di grandi progetti (fra cui Torino-Lione, autostrada Tirrenica e Salerno-Reggio) e ha consentito finora risparmi da minori costi per 40 miliardi e ne promette per altri 10. Questa operazione, che ha ridotto il gigantismo di alcuni interventi strategici, ha anche rilanciato gli interventi diffusi. «Le scelte compiute nei diversi settori - scrive Delrio - vogliono portare il Paese al livello dei migliori Paesi europei: l'apertura dei tunnel sotto le Alpi, l'estensione dell'Alta velocità al Sud e la progettazione dell'Alta velocità di rete, il robusto piano di manutenzione delle strade, la razionalizza-

zione del sistema logistico a partire dai porti e le ingenti risorse impegnate nel trasporto locale, anche per un rinnovo del parco autobus treni». Tutti elementi che - insieme alla massa di risorse disponibili e all'addio alla legge obiettivo - potrebbero piacere anche a M5S e Lega, che puntano al rilancio infrastrutturale per far crescere il Paese.

Un esempio della nuova pianificazione, che punta a «valorizzare il patrimonio esistente» è proprio l'Alta velocità di rete (Avr), centrata su «interventi di upgrade tecnologico e velocizzazione di linee già esistenti, come la dorsale Adriatica, la Napoli-Reggio Calabria, la Venezia-Trieste e la trasversale Roma-Ancona». Per andare da Roma a Reggio Calabria 4 ore contro le 4 e 40 minuti attuali, da Roma a Bari 3 ore e mezza contro le 4 e 50 attuali.

La seconda novità rivoluzionaria per l'Italia decolla in questi giorni: è il fondo per la progettazione delle opere strategiche con la distribuzione dei primi 110 milioni. È stato appena registrato dalla Corte dei conti del decreto ministeriale

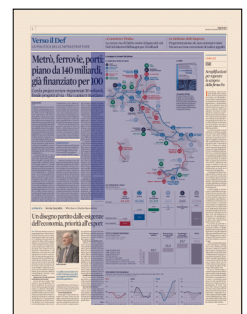
che ripartisce i fondi disponibili fra le 15 Autorità portuali (30 milioni), le 14 città metropolitane (25 milioni) e i loro comuni capoluogo (30 milioni) e ancora altri 37 comuni con più di 100 mila abitanti (25 milioni). Finisce la follia italiana che non è possibile finanziare progetti se non c'è già uno stanziamento per l'opera ma non si può decidere quanto costa l'opera (e se è utile) senza un progetto.

Catalano fa notare un'altra utilità del fondo progetti. «Prendiamo la città di Roma che ha ora le risorse per progettare. Potrà finalmente avviare la *project review* della metro C e farci sapere con quali correzioni o integrazioni, eventualmente, andare avanti». Una manovra alla Capitale, ma anche la fine di tanti alibi che hanno alimentato il settore delle infrastrutture negli ultimi 30 anni.

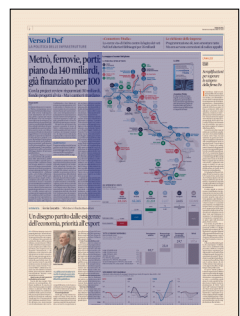
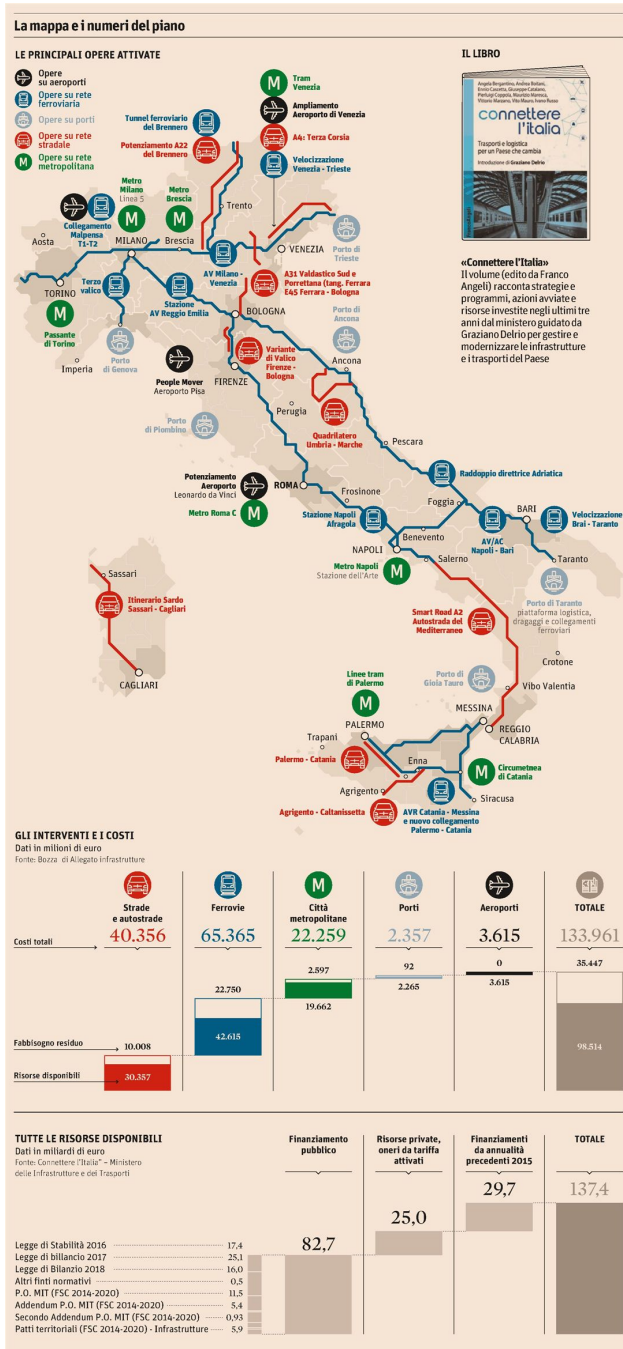
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## ESAME POLITICO

Programma alla prova del nuovo governo ma le risorse, l'addio ai piani della legge obiettivo e gli interventi diffusi potrebbero avere il via libera di M5S e Lega



Peso: 1-7%, 2-67%



## L'ANALISI

# Semplificazioni per superare lo sciopero della firma Pa

**Giorgio Santilli**

Il paradosso degli investimenti pubblici che non ripartono - l'Istat ha stimato per il 2017 un altro -5,6% drammatico - si nutre della contrapposizione fra un importante lavoro di riprogrammazione e finanziamento delle opere prioritarie fatto dal ministro Delrio da una parte e il blocco perdurante delle opere dall'altra. Certamente il codice appalti ha commesso l'errore - denunciato per primo dal Sole 24 Ore - di non aver previsto un periodo transitorio e un'entrata in vigore graduale. Ma il codice è stato anche l'alibi per un fenomeno ben più profondo: una nuova, gravissima stagione di sciopero della firma nella Pa.

La reazione al codice è stata di enfatizzare i problemi e paralizzare tutto. Ha ricordato Raffaele Cantone come l'Anac sia stata sommersa in questi mesi da richieste di migliaia di chiarimenti dalle amministrazioni anche su questioni banali. L'inerzia tipica della Pa, il rigetto dei cambiamenti e la paura dei funzionari di

incorrere in responsabilità penali, civili e contabili sta paralizzando la Pa. Le commissioni di gara sono paralizzate, i progetti fermi, i contratti di appalto bloccati alla prima controversia, si evita di affidare un appalto per i ricorsi dei concorrenti, i pagamenti sono sempre in ritardo. Si vede ora qualche segnale di risveglio nella pubblicazione dei bandi, ma la strada è ancora lunghissima.

Un'indagine ben fatta del Consiglio di Stato ha mostrato come le Pa restino ferme anche dopo che i Tar hanno rigettato i ricorsi. Sciopero dell'azione più che della firma e la paralisi non riguarda solo gli appalti. Il Paese è ostaggio di una Pa che non decide e ostacola i cambiamenti.

Il codice appalti va corretto, ma non ci si può illudere che ricominciare da zero risolva i problemi. Un pessimo progetto resta un pessimo progetto, tanto più se viene appaltato sul preliminare: i problemi si avvertiranno poi, con varianti e ritardi. Le scorciatoie sono inutili e la cosa migliore che ha fatto Delrio è avviare il fondo per le progettazioni delle opere strategiche e degli enti locali. Anche qui, però, attenzione: ora. Se dopo venti anni finalmente lo strumento c'è, le amministrazioni

(soprattutto comunali) devono agire e agire nella direzione giusta. Stiamo a vedere.

Una norma che potrebbe risolvere la paralisi è imporre ai funzionari pubblici di affidare l'appalto dopo un rigetto del Tar, liberando al contempo i dirigenti dalle responsabilità penali e contabili. Bisogna passare a una Pa che premi chi fa e punisca chi ferma. Non il contrario, come accade oggi.

L'altra cosa da fare subito è quella che propongono **Confindustria** e Ance: snellimento delle procedure. Abbattere i tempi di approvazione, sopprimere passaggi inutili (come quelli al Cipe su singoli progetti), imporre l'accelerazione dei tempi di "firma", ridurre i cosiddetti tempi di attraversamento fra una firma e l'altra sono le prime misure che dovrebbe adottare il prossimo governo appena insediato, di qualunque colore politico sarà.

C'è poi il "rischio politico". Evitiamo la giostra che in Italia si registra a ogni cambio di maggioranza, con la cancellazione delle riforme fatte. Correggiamo le cose storte e acceleriamo quelle giuste. Il codice appalti ha bisogno di una revisione, ma la programmazione di Delrio "solo

opere utili" è giusta per ripartire ed evitare nuove guerre di religione fra grandi e piccole opere. Soprattutto, continuiamo le riforme e diamo all'Italia semplificazioni, digitalizzazione e il giusto perimetro della Pa che nessun governo finora ha avuto il coraggio di adottare fino in fondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%



# Regole sulla privacy, senza il decreto l'azienda è a rischio

## Il 25 maggio operativo il regolamento Ue

Il 25 maggio prossimo entrano in vigore le nuove regole europee sulla privacy. Ma manca ancora il decreto del governo per le misure di adeguamento. E per le imprese che devono cambiare i protocolli è corsa contro il tempo con il rischio sanzioni.

**Cherchi e Latour** ▶ pagina 3

### Adempimenti a ostacoli

LE MISURE SULLA RISERVATEZZA DEI DATI

### Le complicazioni

Piccole e medie aziende in attesa degli interventi di semplificazione promessi

### La fase transitoria

Nel dubbio anche la conservazione degli orientamenti precedenti del Garante

# Privacy, una tutela senza certezze

## Manca ancora all'appello il decreto con le misure di adeguamento alla disciplina Ue

**Antonello Cherchi**

ROMA

Se prima era una gara contro il tempo, ora l'adeguamento della normativa sulla privacy italiana a quella europea è diventata una disperata corsa a perdifiato. Del decreto legislativo che avrebbe dovuto chiudere il cerchio, coordinando le disposizioni del nostro codice della riservatezza con il nuovo regolamento europeo, da un mese non si hanno più tracce. Dopo essere stato approvato in via provvisoria e salvo intese dal Consiglio dei ministri del 21 marzo, non se ne è saputo più nulla.

Lo aspettano in Parlamento, dove le commissioni speciali di Camera e Senato (al lavoro in attesa che si formino quelle permanenti) devono esprimere il parere. Lo attende il Garante della privacy, anch'esso chiamato a valutarlo. Un complesso iter stretto tra due scadenze. La prima e più vincolante è quella del 25 maggio: entro tale data il Governo dovrà esercitare la delega, così come ha

previsto la legge di delegazione europea 2017. La seconda è quella del 25 maggio, quando diventerà operativo il regolamento europeo, che l'Unione ha approvato nel 2016, concedendo però due anni a tutti i Paesi perché prendessero le misure.

Dal 25 maggio, dunque, l'intera Ue avrà regole sulla privacy uniformi, mentre finora era stata lasciata ampia discrezionalità ai legislatori nazionali. Questo vuol dire che tutte le normative interne in materia di tutela dei dati personali verranno soppiantate dal regolamento. Andrà, dunque, in pensione la direttiva 95/46 e, almeno per quanto riguarda il nostro Paese, il codice della privacy che ne è un derivato.

Al decreto legislativo "fantasma" è affidato il compito di coordinamento tra i due sistemi. Una sorta di passaggio di testimone che, alla luce del regolamento europeo che dal 25 maggio diventerà la principale fonte legislativa, dica quali parti dell'attuale codice possono continuare

a vivere.

In assenza di ciò, si prospetta una situazione di confusione normativa. Rischio che non fa che aumentare la preoccupazione degli interessati (va ricordato che il regolamento si applica al settore pubblico e a quello privato), della quale è un chiaro segnale anche la reazione alla notizia di qualche giorno fa - prontamente smentita dal Garante - di



Peso: 1-5%, 3-45%

un differimento dell'entrata in vigore della nuova privacy europea. In quel caso c'era stata un'errata interpretazione di un provvedimento dell'Autorità innescato da alcune norme dell'ultima legge di Bilancio. È, però, significativo che ci sia una richiesta se non di proroga - poiché si tratta di una strada non percorribile - almeno di ammorbidimento dell'applicazione del regolamento quanto meno nei primi mesi di efficacia (si veda anche l'articolo sotto). Soluzione percorsa, per esempio, dal Cnil (il Garante francese per la protezione dei dati), che ha accordato

un *grace period*, un periodo di alcuni mesi durante i quali l'Autorità avrà, a determinate condizioni, un occhio di riguardo.

Per il momento il Garante italiano non ha dato alcun segnale in questo senso. Resta il fatto che la situazione diventa sempre più complicata. Il decreto legislativo, sempre che ce la faccia a tagliare il traguardo in tempo, arriverà, nella migliore delle ipotesi, a ridosso del 25 maggio. Ma si tratta di una prospettiva ottimistica, anche se si intravede il momento della stesura finale del provvedimento. In settimana, infatti, si terrà un'altra riunione

tra Palazzo Chigi e gli altri ministeri coinvolti, che tenteranno di trovare finalmente l'intesa che sblocchi la situazione. Sultavolo, tra l'altro, la questione del depotenziamento delle sanzioni penali e dell'inasprimento di quelle amministrative. Il traguardo finale, però, oltre ai tempi stretti, deve anche tener conto della fluidità dell'attuale situazione politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA SITUAZIONE

Dopo l'approvazione in Consiglio dei ministri ormai un mese fa il testo non è mai stato presentato in Parlamento

## I punti chiave



### LA DELEGA

#### Il regolamento

Il regolamento europeo 679 del 2016 (conosciuto anche con l'acronimo Gdpr, *General data protection regulation*, Regolamento generale sulla protezione dei dati), è stato approvato dalla Ue due anni fa. La sua efficacia è stata spostata al 25 maggio 2018, così da consentire agli interessati - pubbliche amministrazioni, imprese, cittadini - di potersi adeguare

#### Il coordinamento

Per coordinare il regolamento e la normativa nazionale, la legge di delegazione europea (legge 163/2017) ha affidato al Governo una delega di sei mesi, che scadrà il 21 maggio. Il ministero della Giustizia - che è uno degli attori previsti dalla delega insieme a Presidenza del Consiglio e ministeri degli Esteri, dell'Economia, dello Sviluppo economico e della Pubblica amministrazione - ha messo a punto un decreto legislativo, che è stato approvato dal Consiglio dei ministri in via preliminare e salvo intesa il 21 marzo



### IL DECRETO

#### L'iter

Il decreto legislativo deve ricevere il parere delle commissioni parlamentari e quello del Garante, per poi ritornare a Palazzo Chigi per l'approvazione definitiva. A oggi non si sono più avute notizie del provvedimento

#### Il contenuto

Il decreto dovrebbe affiancarsi al regolamento Ue, che dal 25 maggio costituirà la normativa di riferimento, con una serie di disposizioni desunte dall'attuale codice della privacy e compatibili con le regole europee. Tra le altre prescrizioni, il decreto - almeno nelle bozze circolate - salva temporaneamente i codici deontologici e le autorizzazioni generali del Garante. Il testo, però, è stato bloccato dalla complicata ricerca dell'intesa su alcuni aspetti. Uno è quello del sistema sanzionatorio da introdurre a partire dal 25 maggio, perché si privilegiano le sanzioni amministrative (che il regolamento aumenta) rispetto a quelle penali



### IL RISCHIO CAOS

#### Corsa contro il tempo

Se il decreto non arriverà, il 25 maggio ci ritroveremo con il regolamento Ue e la normativa nazionale sulla privacy, un parte della quale verrà implicitamente abrogata perché incompatibile con le regole Ue. Non ci sarà, però, chiarezza sulle disposizioni cancellate e quelle salvate.

#### Il «periodo di grazia»

Da più parti si chiede, sulla scia di quanto fatto dal Garante francese, un «grace period», ovvero un lasso di tempo in cui l'applicazione del regolamento sia meno severa. La notizia infondata di alcuni giorni fa, che parlava di una moratoria di sei mesi concessa dal Garante italiano, dimostra l'attenzione su questo tema. A prescindere dall'eventuale «grace period», va ribadito che il regolamento diventerà comunque operativo il 25 maggio. La notizia falsa è stata, invece, ingenerata da un provvedimento adottato dal Garante a febbraio sulla scorta di un'inopinata norma inserita nella legge di Bilancio. Norma che il decreto "fantasma" cancella



Peso: 1-5%, 3-45%



**Le imprese.** Prima della scadenza del 25 maggio necessario per Confindustria un «periodo di grazia» sul modello francese

# Serve una moratoria sulle sanzioni

**Giuseppe Latour**

È necessario un «periodo di grazia», sul modello di quanto è stato già fatto in Francia. In altre parole: un momento di passaggio di qualche mese nel quale applicare le pesanti sanzioni previste dal Regolamento europeo sulla protezione dei dati personali in maniera più morbida. Non è pensabile che, nello stato di incertezza attuale, dal 25 maggio prossimo sulle imprese cali una scure.

La richiesta, che potrebbe essere formalizzata nei prossimi giorni, arriva da **Confindustria**. E nasce da un'analisi oggettiva dello stato di avanzamento dei lavori relativi alle nuove regole sulla privacy. «Senza decreto spiegano da Viale dell'Astronomia - non c'è quel minimo di certezza giuridica che serve per dare alle imprese un quadro chiaro. Il regolamento, infatti, su tanti aspetti non si pronuncia o lascia aperte delle opzioni che vanno poi esercitate».

L'attesa per l'approdo in Gazzetta ufficiale del decreto legislativo non è, insomma, legata solo a questioni di forma. Ci sono diversi piani di sostanza sui quali lo schema di provvedimento approvato in via preliminare dava

risposte rilevanti. A partire dalla norma che attribuisce al Garante della privacy il compito di prevedere misure di semplificazione per le micro, piccole e medie imprese: un alleggerimento del carico di adempimenti per i soggetti meno strutturati che è essenziale. Un discorso simile può essere fatto per la previsione di una sorta di fase transitoria, che passa attraverso la sopravvivenza per un certo periodo di tempo degli orientamenti del Garante che precedono il 25 maggio. Tutti elementi di garanzia per gli operatori.

Adesso, con il decreto fermo dalle parti di Palazzo Chigi, mancano alcuni elementi essenziali ma, soprattutto, manca un quadro chiaro. Allora, spiegano ancora da **Confindustria**, «servirebbe un pronunciamento da parte del Garante, per applicare il modello già utilizzato in Francia: serve un «periodo di grazia», una prima fase di qualche mese nella quale i procedimenti sanzionatori saranno avviati con una certa flessibilità e dolcezza». Nell'auspicio che, comunque, il decreto chiuda il suo percorso in tempi rapidi e che non venga stravolto rispetto all'impostazione originaria.

Anche perché il quadro degli adempimenti a carico delle imprese è piuttosto articolato e non è legato a singoli interventi, ma a una riorganizzazione complessiva. Lo dice chiaramente Claudio Galli, dirigente Aidp, l'associazione italiana direzione personale: «Il punto più complesso delle nuove norme è che non sono qualcosa che si può gestire «tirando a campare», con dei singoli accorgimenti, ma presuppongono un approccio strutturato e sistemico. L'ostacolo più grande, quindi, è che è necessario mettere in piedi un sistema articolato che, poi, nel tempo andrà tenuto vivo e attivo». In termini di tempo, prosegue Galli, «questo significa che ci sono possibilità differenti: chi ha un solo calcolatore e non fa profilazione di clienti in teoria può mettere in piedi il sistema in pochi giorni. Chi gestisce quantità di dati importanti può metterci dei mesi».

Massimo Giuriati, vicepresidente di AssoDpo, l'associazione che riunisce i data protection officer italiani, aggiunge ulteriori elementi: «Gli adempimenti chiave da considerare in vista della scadenza del 25 maggio sono legati a tre punti: procedura di data breach, registro dei trat-

tamenti e nomina del Dpo. Il lavoro più complesso in termini di tempo e di energie è proprio la compilazione del registro dei trattamenti, dove andremo ad indicare tutto quello che un'azienda fa». A questo si accompagna un altro lavoro, come dice ancora Giuriati: «Occorre mettere in cantiere un'attenta analisi dei rischi. Spesso le aziende non sono abituate a farla in ambito di privacy». Uno scenario così articolato da richiedere un quadro chiaro a supporto degli operatori.

\*) RIPRODUZIONE RISERVATA

#### LO STALLO

Imponente la mole degli obblighi per chi gestisce stock ingenti di dati. Il nodo registro trattamenti



Peso: 12%

DOMANDE  
&  
RISPOSTE

- **Cos'è il Gdpr?**

È il General data protection regulation o Regolamento generale per il trattamento di dati personali n. 2016/679 entrato in vigore il 24 maggio 2016 e che sarà pienamente applicabile il 25 maggio 2018, sostituendo la direttiva 95/46/CE, detta anche direttiva privacy «madre» in quanto è la fonte giuridica da cui prendono spunto le normative nazionali, come il codice privacy italiano.

- **Cosa succede il 25 maggio 2018?**

Il Regolamento comunitario ha diretta esecuzione negli ordinamenti giuridici nazionali: cioè si applica senza necessità di attuazione con norme locali, quindi troveranno applicazione automatica le prescrizioni in esso contenute.

- **Ho letto che il Gdpr contiene disposizioni che rendono laboriosa l'applicazione operativa, perché non se ne è tenuto conto?**

Proprio in considerazione delle molteplici innovazioni introdotte dalla riforma, il legislatore ha previsto un «periodo di grazia» di due anni consentendo alle aziende ed agli enti di adeguarsi. Per questo, sebbene il Gdpr sia entrato in vigore il 24 maggio 2016, diverrà applicabile solo il 25 maggio 2018.

- **Cosa cambia per la mia azienda?**

Il principio fondante di questa riforma è la «responsabilizzazione» o «accountability», secondo cui l'azienda o l'ente, denominati «titolari del trattamento», sono liberi di valutare come conformarsi alla norma ma rispondono della correttezza del loro operato; in aggiunta, in virtù di tale «responsabilizzazione», spetterà all'azienda dimostrare di essere conforme. Questo significa che il problema della dimostrazione della correttezza del proprio operato non sorge più solo in caso di presunto inadempimento ma anche senza alcun indizio di abusi od omissioni.

- **Come si può gestire al meglio la accountability?**

Siccome l'adeguamento alla norma è rimesso alla valutazione dell'azienda o dell'ente, occorre che il titolare del trattamento sia in grado di effettuare valutazioni appropriate nei diversi contesti. Si tratta di una significativa sfida per le imprese sia in termini quantitativi – in quanto il Gdpr è costellato di occorrenze che presuppongono valutazioni – sia sotto il profilo qualitativo, perché questi giudizi presuppongono categorie

concettuali raramente presenti nell'ordinario patrimonio culturale aziendale. Ne sono esempi: il concetto di «rischio privacy», non collimante con la tradizionale nozione di «rischio d'impresa»; la sua ponderazione che non può essere risolta semplicemente avvalendosi delle meccaniche del «risk assessment»; l'istituto della «violazione di dati personali» che non è esattamente combaciante con il «data breach» come generalmente concepito.

- **Sono in ritardo, cosa dovrei fare prima?**

Mappare cosa si fa in azienda con i dati personali e cercare di individuare le aree più esposte sotto il profilo della delicatezza delle informazioni individuali (ad esempio, i dati sullo stato di salute sono più sensibili di mere anagrafiche), delle motivazioni d'uso (indirizzi postali a fini di corrispondenza personale producono un minore impatto rispetto ad un loro utilizzo a scopo di direct marketing), delle misure di sicurezza adottate (postazioni informatiche prive di credenziali di accesso o con credenziali di gruppo, sono maggiormente esposte, rispetto alle medesime postazioni prive di sistemi di crittografia), dei contesti (lacune registrate riguardo ad un archivio manuale risultano meno gravi di analoghe carenze nel mondo online). Quindi, concentrarsi per mettere a norma le aree più critiche, semmai avvalendosi di un esperto o di chi ha già completato questo esercizio con successo.

- **Quali sanzioni si rischiano?**

Il Gdpr inasprisce le sanzioni amministrative pecuniarie stabilendo un tetto massimo significativamente più elevato di quello fino ad oggi previsto. Per le violazioni degli obblighi del titolare e del responsabile, in particolare degli articoli 25 (privacy by design/by default) e 32 (sicurezza), la sanzione prevista può arrivare fino ad un massimo di 10 milioni di euro o al 2% del fatturato mondiale totale annuo dell'esercizio precedente, se superiore. Le sanzioni possono invece arrivare a 20 milioni di euro o al 4% del fatturato, sempre se superiore, in caso, ad esempio, di violazioni dei principi fondamentali in materia di protezione dei dati personali, dei diritti dell'interessato e per l'inosservanza degli ordini dell'autorità di controllo o degli obblighi emanati dagli Stati membri a norma del Gdpr. Il Regolamento, pur lasciando agli Stati membri la possibilità di prevedere sanzioni penali, precisa che l'irrogazione delle stesse non deve essere in contrasto con il principio del «ne bis in idem» quale interpretato dalla Corte di Giustizia Ue, che vieta un sistema a doppia sanzione e a doppio processo.



Peso: 1-5%, 3-45%

Assente in due su tre

# Se i distretti industriali non vedono la fibra ottica

**Bari in testa per qualità della connessione Sondrio in coda e il 13% delle aziende ha solo una Adsl di basso livello**

ALESSANDRO LONGO, ROMA

Ben 7 mila distretti industriali su 11 mila non hanno la fibra ottica, mentre 1.700 non hanno nemmeno la comunissima banda larga, quella che ormai copre il 99% della popolazione italiana.

Le infrastrutture di rete stanno trascurando proprio il motore dell'economia, le aziende, che hanno sempre più bisogno di internet veloce per il proprio business. Il quadro emerge con evidenza da un studio della società di consulenza internazionale EY. E rappresenta anche una grana per il prossimo governo, dato che la copertura in fibra ottica è un obiettivo del piano banda ultra larga nazionale, con fondi pubblici. Adesso sospeso in una delicata fase di passaggio.

I dati dell'osservatorio EY dicono che solo un terzo dei distretti industriali è raggiunto dalla fibra ottica, che superi la velocità di 30 Megabit al secondo. Il 50% ha una Adsl di buon livello. Il resto invece non è coperto da niente (13%) o lo è da un'Adsl di livello basso. Si tratta quindi di aziende che non possono navigare veloce neppure volendolo. I dati ci dicono che i distretti meglio serviti dalla fibra sono Bari (90% di distretti coperti), Barletta-Andria-Trani (97%), e a seguire Genova (73%), Milano (75%), Monza e Brianza (69%). I peggiori sono a pari merito Isernia e Sondrio (6%), Oristano (8%), Aosta (12%), Catanzaro (12%).

La situazione è resa paradossale da due altri elementi. Primo, la popolazione italiana in media è ormai ben coperta da fibra (al 75%). A essere svantaggiate sono soprattutto le aziende, che avrebbero un interesse più forte delle famiglie a navigare veloce. Consideriamo anche che gli abbonamenti alla fibra sono pochi, 5,69 milioni a dicembre, secondo dati Agcom. Secondo

elemento: le aziende patiscono questa scarsa copertura proprio nel periodo in cui invece stanno investendo di più in tecnologia, grazie agli incentivi del piano governativo Impresa 4.0. Mettere tecnologia è pressoché inutile se poi non c'è la banda ultra larga. Secondo quanto riferisce lo studio le cause del problema sono due. Da una parte, la scelta degli operatori di investire soprattutto nelle città popolate - quindi lontano dai distretti industriali, che spesso sono in periferia. Dall'altra, il fatto che gli investimenti pubblici si sono concentrati finora - per via delle regole europee - in particolare nel Sud Italia, dove i distretti industriali sono in numero minore.

## Il piano

La mancanza di banda ultra larga penalizza l'utilizzo degli incentivi previsti dal piano Impresa 4.0



Peso: 19%





## L'articolo della domenica di Francesco Alberoni

# Giovani senza futuro, élite più agguerrite

**Q**uale futuro stiamo preparando? Già oggi le multinazionali che estendono il loro potere su decine di Paesi costringono i governi a piegarsi ai loro interessi. Esse, disponendo di enormi capitali, acquistano sul mercato le imprese più moderne e che danno maggiori profitti, privando i Paesi meno forti delle loro eccellenze. Nello stesso tempo alcune società multinazionali e i centri commerciali decentrati fanno chiudere i negozi tradizionali, impedendo in questo modo l'estrinsecazione delle straordinarie capacità artigianali e le raffinate creazioni delle piccole imprese. Questa trasformazione sta anche avendo un effetto negativo sui giovani lavoratori, sia maschi sia femmine.

Prendiamo come esempio il caso delle migliaia di giovani che distribuiscono a domicilio i prodotti. Essi non guadagnano abbastanza per pagarsi un alloggio, sposarsi, fare programmi per il futuro. Se uno di loro fa questo lavoro a vent'anni cosa immaginerà di fare a 30, a 40, a 50? Continuerà a correre? La loro condizione

è peggiore perfino di quello del minatore che perlomeno aveva una casa, dei figli e immaginava, al peggio, di continuare a fare il minatore finché non andava in pensione. In parallelo, una minoranza di giovani più agiata, più intraprendente, più creativa studia all'estero, trova lavori qualificati e in questo modo fa carriera ed entra nell'ingranaggio dell'élite che dirige la macchina economico finanziaria mondiale. Alcuni di loro hanno addirittura la prospettiva di diventare ricchissimi. Ma la gran massa dei precari, dei poveri, di chi non studia, di coloro (...)

segue a pagina 13

## ATTUALITÀ

### L'articolo della domenica

di Francesco Alberoni

## Giovani e futuro Le élite agguerrite

*dalla prima pagina*

(...) che non possono immaginare il loro futuro continua ad aumentare.

Il mondo si sta spaccando in un'élite di persone ricche e ricchissime e di tecnici superqualificati che danno gli ordini e una sterminata moltitudine di disoccupati e di sottoproletari condannati alla povertà, all'incertezza e all'ubbidienza. Non

è mai successo nella storia che un'intera generazione venisse così schiacciata, asservita, privata del futuro. Oggi sono rassegnati, tranquilli, ma cosa sta maturando nel loro cervello?



Peso:1-12%,13-5%

## IL PRESIDENTE UNICREDIT FABRIZIO SACCOMANNI

# «Il sistema Italia ora cresce La Vigilanza? Regole più stabili»

di Nicola Saldutti

Fabrizio Saccomanni, dal 13 aprile, è presidente di Unicredit. Per quasi tutta la vita ha lavorato nelle istituzioni, fino a diventare direttore generale della Banca d'Italia e ministro del Tesoro nel governo Letta. Adesso il primo incarico privato. C'è un tema di porte girevoli? «È giusto vi sia un periodo di stacco, nel mio caso è stato piuttosto lungo. Ho lasciato Bankitalia cinque anni fa e ho fatto il professore. Ora penso di svolgere questo nuovo incarico nello stesso spirito con cui Bankitalia predica la sana e prudente gestione: qui lo faccio per una banca di rilievo pan-europeo, come impegno di sistema. Non ho deleghe operative, devo assicurare una costruttiva dialettica tra il consiglio ed il management ed un efficace controllo dei rischi».

**Com'è una banca vista dall'altro lato?**

«La prima cosa che si nota è il grado di pervasività delle regole. In uno dei primi consigli di amministrazione a cui ho partecipato c'erano i rappresentanti della Bce. So bene che c'era un'esigenza, dopo la crisi, di rafforzare le regole. Ora forse sarebbe necessaria una fase di stabilizzazione. Evitare le duplicazioni. Semplificare».

**Vero, ma le banche sono considerate tra le principali responsabili della crisi, per alcuni l'hanno persino innescata...**

«Direi che ora tutto questo è alle spalle. In Italia non ci sono più rischi sistemici e le banche — così come in Europa — stanno finanziando l'economia reale. Quando ero ministro ho visto in Parlamento tanta animosità verso le banche e anche la commissione d'inchiesta ne è stata un riflesso. Bisognava gestire meglio l'impatto sulle fasce sociali più

deboli. Non è un compito delle banche, ma dei governi. Nel 2002 scrissi un libro dal titolo "Tigri globali e domatori nazionali". Dobbiamo sapere che non si possono affrontare problemi globali in un'ottica nazionale e di breve termine».

**Proprio non riesce a dimenticare i panni di grand commis.**

«Non dimentico la mia esperienza ma ora ho un altro ruolo, che ho accettato molto volentieri. Unicredit è una public company che ha in maggioranza azionisti istituzionali, investitori esteri. Bisogna tenere conto delle loro strategie. Molti li considerano speculatori mentre si riflette poco sul fatto che sono i gestori dei nostri risparmi. Cercano rendimenti sicuri e fuggono dai rischi...».

**Da qualche tempo sembrano più vicini all'Italia.**

«I segnali vanno in questa direzione. Per Unicredit ha pesato la riforma della governance, votata dal 90% dei soci. Io stesso ho incontrato azionisti a Londra spiegando che abbiamo proposto una lista nell'interesse di tutti i soci, che ci basiamo sulle regole Bce e sulle best practice di mercato. Gli investitori hanno apprezzato che la riforma della governance è il terzo tassello di una strategia organica, dopo l'aumento di capitale e la cessione degli Npl e di partecipazioni non più centrali. E va detto che Mustier e la sua squadra stanno facendo un lavoro straordinario per Unicredit ma anche per l'Italia».

**La crisi ha rimesso in discussione le riforme della governance iniziate vent'anni fa con il Testo unico della finanza (Tuf) predisposto da Draghi?**

«Direi di no. Il Tuf ha introdotto principi innovativi per

la contendibilità e la governance delle imprese, incluse le banche. Poi con l'azione di Amato e Ciampi le banche hanno adottato una logica di impresa e Unicredit può essere un esempio: oggi è una public company paneuropea, e la sua attività è quella di finanziare imprese e famiglie in tutti i Paesi dove opera».

**Vero, ma in questi ultimi anni sono saltate, più o meno undici banche. E lo Stato è il padrone di Mps.**

«Come ha sottolineato il Governatore Ignazio Visco gli interventi di salvataggio sono stati pari all'1,3% del Pil italiano contro il 5% degli altri partner europei, il quadruplo. Data la gravità della crisi il sistema bancario e delle imprese ha retto molto meglio di quanto ci si potesse attendere».

**Ma adesso che siamo senza governo...**

«In molti paesi europei abbiamo visto le difficoltà e i tempi lunghi necessari per formare un governo dopo le elezioni. Nello stesso tempo assistiamo a un fenomeno di distacco tra le dinamiche politiche e gli andamenti dell'economia. In Italia c'è una ripresa dei consumi e degli investimenti, l'avanzo della bilancia dei pagamenti al 2% del Pil è la riprova che il sistema economico italiano è diventato più competitivo e profittevole».

**Ma questa ripresa ha bisogno di banche in grado di accompagnare le piccole e medie aziende, non sempre ci riescono.**

«Unicredit è una banca commerciale che guarda alle pmi non solo per finanziamenti a breve, ma anche per l'investimento a medio e lungo termine. Dobbiamo avere filiali che siano luoghi di con-

sulenza per fare da cerniera per il consolidamento delle imprese, per la loro crescita, per accompagnarle all'estero ed al mercato dei capitali».

**Ma per questo ci sono i private equity che lo sanno fare meglio della banche...**

«Questo ruolo di cerniera delle banche resta fondamentale, in particolare per le Pmi. E questo è vero in Italia ma anche a livello europeo. È necessario favorire l'attività di investitori di lungo termine per rafforzare la struttura finanziaria delle piccole e medie imprese. In Italia, ad esempio, i Pir (piani individuali di risparmio, ndr) sono un'innovazione importante».

**Come si fa a convincere gli azionisti a investire nelle banche?**

«Ci vogliono conti in ordine, buona governance, ma soprattutto è necessaria una visione. Essere istituzioni in grado di fronteggiare le sfide e di vedere le linee evolutive di lungo periodo».

**Detto così però non significa molto.**

«Le banche sono un elemento fondamentale di gestione del risparmio e di sostegno all'investimento e alla crescita, sarà impossibile farne a meno».

**Ma se pensiamo ad Amazon, Apple, Facebook?**

«Noi siamo un esempio di come si possano costruire alleanze importanti con queste realtà. Collaboriamo, ad esempio, con Apple e con Alibaba e c'è reciproca soddisfazione. Detto questo, in generale parliamo di soggetti non regolamentati con miliardi di liquidità da investire: se faranno la banca dovranno essere regolamentati. In generale, penso che la regolamentazione resterà fondamentale e bisognerà adattare le regole alle nuove esigenze».

**La Bce nei board**

Durante la crisi c'era l'esigenza di rafforzare le regole ma adesso non siano pervasive

**Gli investitori**















I fondi internazionali hanno premiato la banca per il nuovo assetto di governance



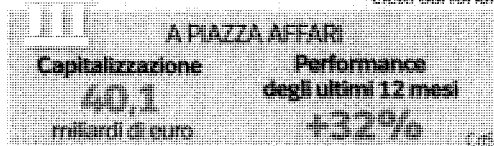
Il presidente di Unicredit, Fabrizio Saccomanni (75 anni), e il ceo Jean Pierre Mustier (57)

**Il nuovo consiglio** 

**Fabrizio Saccomanni**  
(presidente)

- |                          |   |                                   |   |
|--------------------------|---|-----------------------------------|---|
| Jean Pierre Mustier (AD) |  | Cesare Bisoni (vicepres. vicario) |  |
| Mohamed Hamad Al Mehairi |  | Lamberto Andreotti                |  |
| Sergio Balbinot          |  | Martha Dagmar Boeckenfeld         |  |
| Isabelle de Wismes       |  | Stefano Micossi                   |  |
| Maria Pierdicchi         |  | Andrea Sironi                     |  |
| Alexander Wolgfring      |  | Elena Zambon                      |  |
| Vincenzo Carliello*      |  | Francesca Tondi*                  |  |

\*eletti dai fondi



La concorrenza di Amazon, Apple, Alibaba? Noi collaboriamo con soddisfazione con loro ma sarà impossibile fare a meno delle banche

Le banche restano fondamentali per le pmi italiane. Vanno favoriti anche gli investitori di lungo termine: i Pir in Italia sono stati un'innovazione importante



C'è ormai un distacco tra dinamiche politiche e andamento dell'economia: in Italia vediamo il sistema economico diventato più competitivo e profittevole



Con gli npl, l'aumento di capitale e la riforma della governance Mustier e la sua squadra stanno facendo un lavoro straordinario per Unicredit ma anche per l'Italia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Ecosistema dell'invenzione | Applicazioni | Acceleratori di idee

# Aprire l'università al trasferimento tecnologico

## Una proposta per mirati e più avanzati livelli di flessibilità accademica

di **Riccardo Varaldo**

● Come effetto di mirate spinte al miglioramento della performance scientifica, nel corso degli ultimi anni si sono accentuate, fino a risultare tangibili, le difformità tra un ristretto gruppo di università di eccellenza, in prevalenza del Centro-Nord, ed il resto dell'insieme. E questo nonostante la presenza di una struttura istituzionale e normativa del sistema universitario nazionale centralizzata che sulla carta dovrebbe assicurare standard qualitativi omogenei, per di più considerando che la laurea è un titolo con valore legale. Di fatto, negli anni l'eccellenza ha "sempre più pagato" in termini di maggiori fondi assegnati dal Miur e di riflesso è aumentato il divario Nord-Sud, con le università del Mezzogiorno che hanno visto ridursi la disponibilità di mezzi.

I maggiori finanziamenti pubblici sono stati assegnati in funzione dei risultati di una valutazione comparativa del merito condotta dall'Anvur (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca). Il meccanismo premiale adottato, privilegiando il parametro sulla qualità della ricerca, che ha un peso relativo preponderante (fino al 65%), ha di fatto portato ad avallare una differenziazione tra *research university* e *teaching university*, introducendo di fatto un fattore di gerarchizzazione, all'interno del sistema universitario italiano, che sta diventando strutturale. Inoltre, dato che la spesa per i premi al merito è stata coperta con prelievi dal Fondo di Finanziamento Ordinario (Ffo), l'operazione ha portato a decretare non solo "vincitori" ma anche "perdenti", con effetti sulla compattezza del sistema.

L'idea di rafforzare e far emergere un plectone di università di punta va in linea con l'ambizione di avere atenei in grado di competere in campo internazionale e capaci di avanzare nelle diverse graduatorie specialistiche. Tuttavia, nel perseguire questo obiettivo, è stato trascurato di considerare che le *university world class* si contraddistinguono non solo per alti meriti scientifici ma anche per essere componenti chiave dell'ecosistema dell'innovazione, quali fornitrici privile-

giate di conoscenze e competenze, frutto della ricerca e della formazione. Questa evoluzione ha coinvolto solo in minima parte l'università italiana, privando così il Paese di un potente driver di innovazione.

Le ragioni sono essenzialmente tre. In primo luogo, l'università in Italia è imprigionata in una gabbia di Leggi, Decreti e Disposizioni che ne fanno una "università burocratica" molto lontana dal "modello di università imprenditoriale", capace di farsi interprete delle istanze di cambiamento del mondo sociale, economico e industriale. In secondo luogo, va rilevato che nella legislazione nazionale il trasferimento tecnologico è una delle tante, eterogenee attività, con possibile impatto sociale, incluse nella cosiddetta "terza missione", solo di recente ufficialmente posta a fianco della ricerca e della didattica, ma in una posizione decisamente residuale e subalterna. In terzo luogo, le Università italiane, nel porsi sul mercato alla ricerca di entrate proprie aggiuntive del fondo di finanziamento ordinario, preferiscono decisamente andare a caccia di contratti di ricerca in conto terzi, da parte di grandi imprese, anche straniere, mentre non sono altrettanto solerti nell'impegnarsi a dar vita a strutture ed ad investire risorse per il trasferimento tecnologico, con l'essenziale coinvolgimento di istituzioni finanziarie del Venture Capital.

La mancanza di strutture efficienti per il trasferimento tecnologico attuato in collaborazione tra pubblico e privato pone l'Italia in grave ritardo rispetto agli altri grandi paesi europei, per non parlare degli Stati Uniti e di Israele, sul fronte di una nuova imprenditorialità innovativa fondata sulla conoscenza e focalizzata su politiche di sviluppo di nuovi settori produttivi ad alto contenuto tecnologico. Senza intervenire nel creare strutture adeguate per trasferire al mercato i prodotti dell'attività di ricerca, l'Italia non potrà dotarsi di un driver dell'ecosistema dell'innovazione capace di generare e sostenere opportunità per i fondi di Venture capital e farli quindi uscire dalla posizione di irrilevanza in cui si trovano oggi, rispetto agli altri Paesi europei.

Il Paese non può permettersi il lusso di avere una metrica di valutazione e di premio del merito universitario tutta centrata sulla produttività scientifica dei ricercatori, come conquistata a sé, trascurando l'esigenza di una nuova politica industriale orientata all'innovazione dove l'Università è chiamata a rivestire un ruolo chiave per le sue capacità di ricerca ma anche di trasferimento al mercato dei relativi risultati.

L'occasione della nuova rivoluzione industriale 4.0, accentuando il ruolo dell'innovazione tecnologica e organizzativa come acceleratore della trasformazione digitale dell'industria, va sfruttata per mettere in moto e dare forza ad una specifica strategia del trasferimento tecnologico per tradurre la ricerca in nuovi processi, prodotti e servizi, facendo leva sulla generazione di startup a base tecnologica. Per queste vie le università più performanti potrebbero effettivamente allinearsi al modello della *research university*, procurarsi maggiori fondi privati per la ricerca e l'Alta formazione, e nel contempo contribuire al potenziamento della filiera dell'innovazione-innovazione del Paese. Il trasferimento tecnologico non può essere lasciato alla sola iniziativa di singoli docenti meritevoli e appassionati ma deve diventare una specifica funzione istituzionale da includere, a pieno titolo, nella missione di quelle università che intendono e sanno farne un loro specifico fatto distintivo.

Per andare nella direzione indicata occorre dare alle università che hanno ambizioni risorse e aspettative per un salto di qualità nel trasferimento tecnologico, mirati e più avanzati ambiti e livelli di flessibilità e autonomia connessi all'organizzazione e gestione delle relative attività, con la possibilità di dotarsi delle strutture e delle competenze specialistiche che servono. Tutto questo in virtù di un accordo di programma, avallato dal Miur e fatto opportunamente proprio da qualificati partner pubblici e privati.

Un simile, ambizioso progetto per riuscire ha bisogno di tre ingredienti. Il primo è il tempo. Attrezzarsi e imparare a fare bene il trasferimento tecnologico, con risultati e ritorni apprezzabili, è una operazione che richiede anni. Il secondo ingrediente è la leadership, come condizione stabile di una governance universitaria efficace e dinamica che guarda al futuro, con un deciso orientamento al raggiungimento di obiettivi strategici. Il terzo ingrediente ha a che fare con la proposta progettuale utile a fare avallare dall'ambiente accademico e dalla tecnostuttura l'iniziativa. Questo implica di rendere la proposta solida, sotto il profilo delle competenze specialistiche interne ed esterne disponibili, e sostenibile sul piano economico e finanziario per assicurare in prospettiva adeguati ritorni dalla valorizzazione sotto varie forme dei processi di trasferimento tecnologico sviluppati.

- Emerito di economia industriale presso la Scuola superiore Sant'Anna e Consigliere Fondazione R&I

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA PROPOSTA.** Il presidente di Sicindustria, Giuseppe Catanzaro: serve un'Authority

# Gli imprenditori: contro la crisi un piano per l'industria culturale

**Salvo Ricco**

PALERMO

●●● In Sicilia, l'industria culturale vale poco meno di 2,5 miliardi di euro, contro gli oltre 20 miliardi generati dalla Lombardia, e contribuisce per circa il 3,2% alla ricchezza del sistema produttivo culturale. Sia a livello nazionale che ancor più a livello regionale le potenzialità di crescita sono enormi «ma serve un piano industriale dei beni culturali e del turismo che permetta di farlo - ha evidenziato il presidente di Sicindustria Giuseppe Catanzaro, che ieri ha aperto i lavori del convegno organizzato dai Giovani imprenditori di **Confindustria** su «Il bello dell'impresa - Quanto vale la cultura?».

Il sistema produttivo culturale e creativo italiano ha prodotto nel 2017 circa 89,9 miliardi di valore aggiunto (10 in più rispetto al 2016), attivando anche altri settori dell'economia e arrivando a muovere complessivamente il 16,7% del valore aggiunto nazionale. Le persone occupate sono 1,5 milioni, 22 mila in più rispetto al 2015, secondo i dati del Rapporto 2017 di Fondazione Symbola e Unioncamere. Nelle tre tavole rotonde (su «L'industria della cultura: crescita e prospettive», «Nuovi mecenati cercasi» e «Turismo, arte e territori») le opportunità dell'industria culturale sono state affrontate da più punti di vista ma tutti con un comune denominatore: la cultura può creare ricchezza e occupazione e può mettere in moto anche settori limitrofi come quello ricettivo-alberghiero, ristorazione, trasporti, servizi vari. Secondo i giovani industriali, una maggiore fruizione del patrimonio culturale potrebbe influenzare nel Sud - specie nelle aree socialmente più critiche -

la crescita dello spirito di comunità, «ma soprattutto avrebbe un effetto positivo dal punto di vista turistico - ha detto **Alessio Rossi**, presidente Giovani imprenditori di **Confindustria** - contribuendo allo sviluppo e all'occupazione. Così come può crescere la cultura imprenditoriale. C'è tanto da fare con l'industria della cultura, dove il turismo, è bene ricordarlo, rappresenta solo un segmento». Focalizzandosi in particolare sulla realtà regionale, un primo grande passo sarebbe quello di valorizzare di più e meglio il brand Sicilia come ribadito in un documento che Sicindustria ha consegnato al presidente della Regione, Nello Musumeci, e al presidente dell'Ars, Gianfranco Micciché, indicando tutti quei settori che condividono una forte connessione con l'identità territoriale. Musumeci ha osservato che «il patrimonio materiale e immateriale della Regione prima di essere valutato deve essere salvaguardato, attraverso un marchio e un modello unico da offrire, e con il lavoro di tutti».

I soldi per portare avanti le idee non mancano. Lo ha detto Andrea Miccio, responsabile dell'area imprenditoriale di Invitalia. «Il problema non sono i soldi - afferma - Ci sono cento milioni a disposizione per le imprese. Le idee imprenditoriali non mancano ma serve più capacità di fare impresa». Con «Cultura Crea», che si rivolge alle regioni del Sud Italia, Invitalia ha aperto tre linee di finanziamento agevolato per le imprese dell'industria culturale e turistica: start up, crescita e integrazione di micro, piccole e medie imprese. Ad oggi, in Sicilia sono state presentate 165 domande. Di queste, 33 sono state ammesse al finanziamento, per un totale di circa 5 milio-

ni di euro. In Campania le domande sono state 414, mentre quelle finanziate toccano quota 64 (11,4 milioni). Turismo, beni culturali e produzioni alimentari tipiche condividono la forte connessione con l'identità territoriale, e quindi i positivi risultati di questi anni testimoniano che il brand Sicilia ha una buona tenuta nel mercato internazionale. «Questi settori danno già oggi un apporto significativo alla bilancia commerciale regionale e molto più potranno fare in futuro se le politiche regionali saranno in grado di sostenere la crescita - incalza Catanzaro - Si tratta allora di gestirli con una visione, anche economica, d'insieme: una sola dorsale coordinata attraverso una strategia unica. Non è possibile che gli interventi siano parcellizzati tra sei assessorati (attività produttive, agricoltura, turismo, beni culturali, formazione e territorio e ambiente) e altrettanti dipartimenti. Le imprese si confrontano con un contesto globale di industria 4.0 e chi e al governo e in Parlamento non può non comprendere la necessità di una pianificazione trasversale e di lungo periodo. È evidente - ha concluso il numero uno di via Volta - che vi è un problema grave ed urgente di coordinamento delle politiche. Non compete a noi dare indicazioni al riguardo. Ci sembrerebbe certamente utile identificare un ampio modello di coordinamento inter-assessoriale vuoi con lo schema dell'Authority vuoi con altri schemi più informali. Ma quel che si chiede è una effettiva organicità della progettazione ed attuazione delle politiche di sviluppo che rispondano in modo essenziale alla natura complessa e sistemica del brand Sicilia». (SARI)



Peso: 28%